

TRA LE PASTORELLE D' ARCADIA
LICORI PARTENOPEA (DI
ROSA TADDEI)

Raccolti senza l' ajuto di Stenografia

DA

G. B. Trabalza di Fuligno

Quae legat ipsa LYCORIS.

-- Virgilio

SPOLETO 1826

DALLA TIPOGRAFIA BASSONE

[Preface]

L' Editore

Io consacro alla più modesta delle colte Donne gli estemporanei della più modesta delle Figlie di Apollo. Noi abbiamo ammirata la Signora Taddei nella felicità de' suoi rapimenti poetici; Voi avete saputo ammirarne, e penetrarne insieme tutto il valore, e l' interne bellezze.

Saffo sarebbe andata superba degli elogi di Aspasia: La Signora Taddei si onorerà sempre di trovare in Voi una degna ammiratrice, ed un' amica rispettabile che sa temperare anch' Essa la Lira

[p. 4]

delle Musa. Ciò mi da il più bel dritto a presentarvi l' omaggio di questa raccolta, che riunisce i più bei temi da essa cantati fra gli applausi di questo pubblico, e ne' quail la celebre Improvisatrice ha impresso non solo il suo Genio Poetico, ma l'illibatezza del suo carattere, e le virtù del suo cuore. Quanti titoli perchè questi versi debbano appartenere quasi esclusivamente a Voi, di cui le virtù eguagliano i talenti!

Ricevete dunque nel volumetto che vi offro, un monumento inalzato alla Gloria del Bel Sesso. Possano le Donne finalmente sentire, quanto gli uomini debbano essere più vivamente toccati dalla nobile coltura del loro spirito, che dal fragile incanto della loro bellezza.

Fuligno 20 Gennajo 1826.

[p. 5]

ACCADEMIA: Dei 28 Novembre 1825: NEL TEATRO DELL' AQUILLA DI FULIGNO

I. Il Ritorno di Clelia a Roma

Note ^[1]

Già le Romane giovani
Son tratte a indegno ostaggio,
Ma sopportar l' oltraggio
Non può di Clelia il cor;
Quando la notte stende
Più fosco il denso velo,
Volto lo sguardo al cielo
Così favella in se:

[p. 6]

Dunque Porsenna altero
Andar portà del vanto
D' aver veduto il pianto
Dal ciglio mio sgorgar?
Ah! Non fia mai; Chi nacque
In vetta al Campidoglio,
Del natal suo l' orgoglio
Fa sempre rispettar.
Fanciulle! or via, se intrepide
Siete, qual' io mi sono,
Di libertade il dono
V' invito a ricomprar;
Salite, com' io salgo
Un rapido destriero;
Fia degli Dei pensiero
Di trarci in libertà;
Disse: e nel cor magnanima,
Come feroce in volto,
Lascia al destrier disciolto
Tutto sul collo il fren;
Ed il destrier si slancia
Rapido in mezzo all' onde,
Rimbombano le sponde
Di quello slancio al suon.

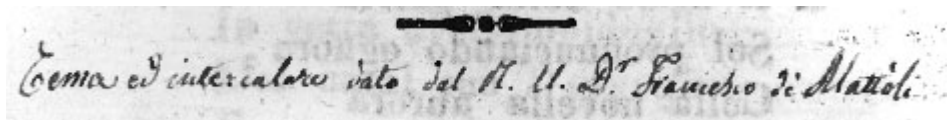
[p. 7]

L' altre donzelle allora
A esempio così forte
Spezzano le ritorte
Ch' hanno d' intorno al piè.
E il nome della patria
Sol pronunciando ognora,
Colla novella aurora
Tornano a Roma in sen.
Fremon gli Etruschi intanto,

Corrono a lor d' appresso,
Ma al vil non è concesso
Il forte seguitar.
E mentre i dardi scagliano
Con non più visto metro,
Tornan que' dardi indietro
A ricader sul suol.
Porsenna a tal portento
Più non si oppose al fato,
E il patto desiato
Segna di pace alfin;
E Roma ne' suoi Fasti
Nella sua eternal Istoria,
Questo d' immensa Gloria
Fasto novel segnò.

[p. 8]

II. L' Italia al Genio di Torquato



Tema ed intercalare dato dal M. U. D'. Francesco di Mattòli

Presso il sasso, che racchiude
La gran spoglia di Torquato.
In aspetto desolato
Stà l' Italia a sospirar.
Io l' ascolto in mezzo ai gemiti
Scior le labbra a mesto *canto*:
A te debbo il primo vanto,
Se m' invidia lo stranier.
Grande fu Dante, che il primo
Saggio diè d' un' opra arcane,
Ma quell' opra sovrumana
L' opra tua scordar non fa;
Se con lui nel cor si freme,
Con te poi si versa il *pianto*,
E a te debbo il primo vanto
Se m' invidia lo stranier.

[p. 9]

Fu Petrarca immense Genio
Che innalzò la Gloria mia,
E l' estesa fantasia
Di Ariosto m' innalzò;
Tu però vestir mi festi
Di Melpomene l' *ammanto*,
E a te debbo il primo vanto
Se m' invidia lo stranier.

L' Epopèa per te si vide
Sorgere nuova al mio terreno,
Di bell' estro il cor ripieno
Fecondasti il tuo pensier;
E chi fia, ch' equipareggi
Della Selva il vento *incanto*?
A te debbo il primo vanto
Se m' invidia lo stranier.
E chi fia, ch' equipareggi
L' alta mente di Buglione,
Chi d' Argante la tenzone
Con Tancredi almo guerrier?
Chi Rinaldo, che si strappa
Dalle chiome l' *amaranto*?
Sì, a te debbo il primo vanto
Che m' invidia lo stranier.

[p. 10]

Ebbi, è ver, dai primi Genj
Ebbi il don dell' aurea Cetra,
Tu però m' inalzi all' Etra
Con quell canto inebriator.
La tua Tromba ha sì gran suono,
Che non fia chi n' abbia *tanto*;
E a te debbo il primo vanto
Se m' invidia lo stranier.
Son più secoli, ch' io piango
Sulla tomba che ti chiude,
Ed il tempo sulla incude
Va battendo ogni altra età;
Ma l' alloro che ti cinge,
Mai farà che cada *infranto*;
Né potrà rapirmi il vanto
Che m' invidia lo stranier.
Se di ogni altro altero Genio
Io perdessi la memoria,
Basterebbe alla mia Gloria
Sul Torquato rammentar.
Ch' io per lui del Greco Omero
Ho l' alloro, e vesto il *manto*,
E a lui debbo il primo vanto
Se m' invidia lo stranier.

[p. 11]

Se l' avara ingiusta sorte
Di capricci ognor feconda
Tentò togliergli la fronda
Ch' é la Gloria del Cantor,
Il suo Carme sovrumano
Fra le stelle alzò *cotanto*,
Che a lui debbo il primo vanto
Se m' invidia lo stranier.
Di Virgilio gli argomenti

Belli son, sono perfetti,
Ma i sublimi suoi concetti
Hanni tanto di beltà,
Che per lui più non invidio
Il Cantor del Trojan *Xanto*;
E a Torquato debbo il vanto
Che m' invidia lo stranier.

[p. 12]

III. I Genitori che, dimentichi de' proprij doveri, trascurano l' educazione dei Figli.

Ahi cieco amore! ad anime
Prive di bei consigli
Ah perchè far di figli
Un disgraziato don!
Nò che tal don non merita
Chi 'l suo dovere obblia,
Chi dell' error la via
Va trascorrendo ognor;
Chi dè suoi vizj il cumolo
Soverchiamente accresce,
E l' albero, che cresce
Chi coltivar non sà.
Chi ha cor nel seno, i figli
Trar dee pel buon sentiero,
E all' infantil pensiero
Dipinger la virtù.

[p. 13]

Ma quanti padri, ahi miseri!
Privi dell' intelletto
Quest' importante oggetto
Io veggio trascurar;
Per capriccioso istinto
Sacrifican la prole,
E di corrotte fole
Empiono ad essa il cor.
Da questo così barbaro
Sacrificar crudele,
Nasce dell' odio il fiele,
Smarrita è la pietà;
E i vizj soli restano
Alla fatal famiglia,
E fa a più d' un le ciglia
Di pianto inumidir;
I vizj rei, che spargono
Di mille mali il seme,
E il padre e i figli insieme
Costringono a penar.
Si accorge allora il barbaro

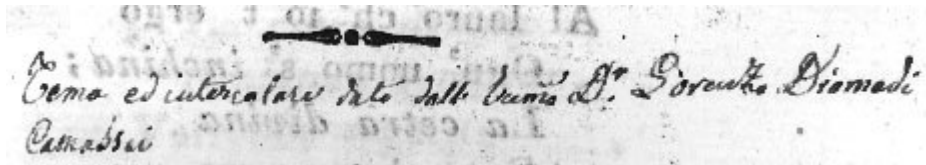
Del suo destino amaro
Ma più non v' è riparo,
Speranza più non hà:

[p. 14]

Vede le calde lacrime
Della famiglia abbietta,
Che misera, e negletta
Cerca soccorso invan.
A così rio spettacolo
Beve la morte a sorso,
E da un crudel rimorso
Si sente lacerar;
Rimorso troppo tardo,
Inutil pentimento,
Che accresce lo spavento
Che dall' inedia vien.
Questo è l' aspetto orribile
D' un genitor, che ai figli
De' pravi suoi consigli
Spesso l' esempio da.

[p. 15]

IV. Euterpe a Rossini



Tema ed intercalare dato dall' Uomo Dr. Lorenzo Diomedi Camassai

Rossini, ha tal suono
L' aurata tua cetra,
Che dolce penètra
Nel fondo del cor;
Rossini, di gloria
Sì cinto tu sei,
Che Giove fra i Dei
Ti volle innalzar;
Rossini di pregi
Sei tanto fecondo
Che stupido il mondo
Hai fatto restar;
Stupor che con gli anni
Non cessa, o *declina*;
La cetra divina
Sapesti temprar.

[p. 16]

La critica invano
Ti punge, ti offende,

Più grande ti rende,
Più bello ti fà:
Al lauro ch' io t' ergo
Ogn' uomo s' *inchinia*;
La cetra divina
Sapesti temprar.

Qual Jopa, che innanzi
A Dido suonava
Aveva men brava
La mano di te;
Quel Jopa, che onora
La musa *latina*
Mia cetra divina
Non seppe imitar.

Fra quanti finora
Mi furon seguaci,
Tu solo mi piaci,
M' alletti tu sol;
Tu sol, che mi rendi
De' cùori *regina*
La cetra divina
Sapendo temprar.

[p. 17]

Ma gli uomini grandi
Ch' han sommo intelletto
D' invidia l' oggetto
Si rendono ognor;
D' invidia, che insulta
Con alma *ferina*,
La cetra divina
Sentendo temprar.

Vorrebbe seguirti
Co' vanni sul polo
Ma l' alto tuo volo
Non puote seguir;
Che rade la terra
L' invidia *meschina*
La cetra divina
Sentendo temprar.

Si sforza l' indegna
Con vecchj precetti
Trovar de' difetti
Nel dolce tuo suon.
Ma invan, che alla gloria
Il mondo *destina*
La cetra divina
Che t' ode temprar:

[p. 18]

Se alcuno rampogna
Il suon rimbombante,
Il cor trionfante

Risponde così:
E' questa quell' arte
Che tutto *raffina*,
Si l' arpa divina
Si deve temprar.
La vita dell' uomo
Somiglia a quel fiore
Che sparge l' odore,
Ma punge talor;
La lode sia rosa,
L' invidia sia *spina*,
La cetra divina
Continua a temprar.

[p. 19]

V. Cosa accadde a Creso?

La Poetessa, presentata di una pioggia di Sonnetti, cominciò il Tema proposto con il seguente ringraziamento.

Tutto è poco quanto possa
Dire a voi l' umil Licori
Che di tanti sommi onori
Vi degnaste ricolmar;
Se vi basta il buon volere
Accogliete il mio desìo,
Che per tormi dall' obliò
Altro merito non ho.
Il silenzio è ancor facondo
Più che dir non potrei mai,
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer.
Ma se al canto m' invitate,
Voi per me cortesi tanto,
Obbediente, al rozzo canto
Il mio labbro scioglierò;

[p. 20]

Canterò, se pur soffrite
Di ascoltar le incolte rime,
Il Filosofo ch' esprime
Gran sentenza in poco suon.
Son felice: dicea Creso,
Son fra i Regi il più giulivo:
Non vantar finchè sei vivo
Questa tua felicità,
Al Regnante della Lidia
Solon spesso ripeteva;
Ma i suoi detti derideva
Della Lidia il Regnator,

Lungi ancor però non era,
La terribile occasione,
Che il precetto di Solone
Dovea fargli rammentar.
Venne Ciro a recar guerra,
Duolo e strage in ogni Iato,
E quel regno fortunato
Un deserto diventò;
Si vedean dal sol percossi
Splender brandi, aste e cimieri,
E del sangue de' guerrieri
Il terreno s' inondò;

[p. 21]

Scorrea sangue in ogni loco,
Per il pian, pel colle aprico,
E dell' ira del nemico
Cresco vittima restò.
Al furor d' avversa sorte
Freme invano, invano duolsi;
Ha di ferri carchi i polsi,
Ha di ferri carico il piè.
E fra i ferri ond' è gravato,
Ed al suon di sue catene
Di Solone si sovviene,
E confessa il cieco error.

Pur credea, che la fortuna
Tributaria al suo gran nome
Con lo stendergli le chiome
Lo tornasse a favorir.

Folle speme! questa diva
Che ognor muove e mai non stassi,
Quando volge altrove i passi
Non ritorna adietro più.

Fa l' ardito allor che sente
La sentenza della morte,
E da intrepido e da forte
Piega il capo al suo destin;

[p. 22]

Ma condotto al palco infame,
Mentre a morte si dispone
Si rammenta di Solone,
E comincia a palpitar;
Di Solone, sospirando,
Pronunciava il dolce nome
Quando appunto le sue chiome
Il carnefice afferrò.
L' udì Ciro, che in quell' atto
Del suo duol restò sorpreso,
Ma all' inchiesta il mesto Creso
Schiuse il labro, e replicò:
Io Solon chiedea negli ultimi

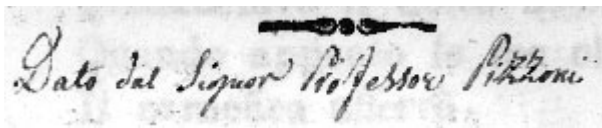
Fieri istanti della vita,
Che la favola compita
Non ancora era per me.
Mi credea mortal felice
Di fortuna al colmo giunto,
Ma dolente in un sol punto
Pinager devo il mio destin.
Ciro allor sbandì dal core
Il desio del tristo scempio,
Riserbando a se di esempio
Quel che Cresò sopportò.

[p. 23]

Così il grande onor di Grecia
Diè in un tempo a due lezione,
E il precetto di Solone
Tutto il mondo ricordò.

[p. 24]

VI. Lamento di Montezuma sulle rovine del Messico.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dato dal Signor Professor Pizzoni". The signature is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper. Above the signature, there are three small, dark, circular marks, possibly from a stamp or a decorative element.

Dato dal Signor Professor Pizzoni

Almo sol che su questo terreno
Riflettevi il benefico raggio,
Deh rimira l' offesa e l' oltraggio
Ch' or si apporta ad un Regno, ad un Rè!
Me vedesti pacifico un giorno
Dettar leggi sul regio mio *scranno*;
Ma l' Ispano feroce tiranno
Quì la strage, e il delitto recò.
Tutto cangia di aspetto, ed in mezzo
Ad un cielo tranquillo e sereno,
Noi veggiamo del lampo il baleno,
Noi sentiamo del tuono il fragor.
E si sa d' onde viene tal fulmine
Che ci reca sì orribile *affanno*;
Fu l' Ispano feroce tiranno
Che la strage, e il delitto recò.

[p. 25]

Qui regnava la pura innocenza,
La fraterna amorosa catena;
Or vi regna il delitto, la pena,
La vergogna, il rimorso, l' orror.
Sotto veste d' umane sembianze
Ci portarono e l' arte, e l' *inganno*,
Ah! l' Ispano feroce tiranno

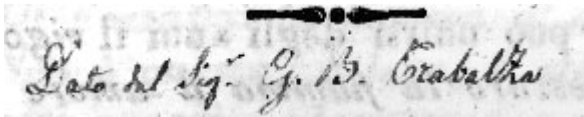
Qui la strage, e il delitto recò.
Per scavar dalla terra i tesori
Che son fonte d' ogni empio delitto,
Il fratel sul fratello trafitto
Versa il sangue e ne inonda il terren.
Ci rapiscano i barbari l' oro
Ma non lascino a noi tutto il *danno*;
Ah l' Ispano feroce tiranno
Qui la strage, e il delitto recò!
Pria nel nostro terreno era il sole
Raggio a noi di sovrana bellezza,
Ora il raggio del sol si disprezza
Come fonte d' affanno e di duol;
Maledico quel giorno funesto,
Nè lo pongo fra i giorni dell' *anno*,
Che l' Ispano feroce tiranno
Qui la strage, e il delitto recò.

[p. 26]

Se le gemme, che mi ornano il crine
Son per essi di guerra la face
Se le prendano, e vadano in pace,
Ch' io di gemme non curo il fulgor;
Eh che gli empj mai sazz non sono!
Che più n' hanno, più aver ne *vorranno*;
E l' Ispano feroce tiranno
Qui la strage, e il delitto recò.
Le consorti, le figlie che amiamo,
Più che amar non si puote la vita
(Ed è al cuor la più acerba ferita)
Ci veggiamo dal seno rapir.
Ed i fulmini in cielo oziosi
A tal vista pur' anco si *stanno*
Sull' Ispano feroce tiranno
Che la strage e il delitto recò.
Cosí un giorno di affanno ripieno
Già spargendo l' amaro lamento,
Montezuma, che un solo momento
Ebbe al crin la corona di Re;
La corona da cui poche volte
I perigli disgiunti non *vanno*,
Che l' Ispano feroce tiranno
Pien di rabbia dal crin gli strappò.

[p. 27]

VII. Sileno amante rifiutato da Licori.



Dato dal Sig. G. B. Trabalza

Dato dal Sig. G. B. Trabalza

Egli è ver, che suol l' arido legno
Avampar più del giovin sul foco,
Ma in amore non val questo gioco,
E t' inganna, Sileno, il desir.
D' offerirmi gli affetti tuoi sterili
Com in volto non provi *rossore*?
A destare la fiamma d' amore
Non è questa, Sileno, l' età.
Sul giumento che a stento ti regge
Pel gran vin che a riprese tracanni,
Tendi invano alle ninfe gl' inganni
Tu ti mostri, esse fuggono allor
E pel vino, e per gli anni che opprimonti
A seguirle ti manca l' *ardore*,
Che a destare la fiamma d' amore
Non è questa, Sileno, l' età.

[p. 28]

Ti destai con que' gelsi che in viso
Ti scagliava per riso, per vezzo,
Ma ora sento del fatto ribrezzo,
Se lo scherzo tu interpreti amor.
Della tarda canizie col gelo
Non può unirsi degli anni il *vigore*;
A destare la fiamma d' amore
Non è questa, Sileno, l' età.
Corri, corri, t' invita il tuo Bacco
Che ha legate le tigri sul cocchio,
Ma pel vino mal fermo quell' occhio
Vede tutto d' intorno girar.
Tu nol siegui, e vai dietro alle ninfe,
Alle ninfe che ti hanno in *orrore*;
Che a destare la fiamma d' amore
Non è questa, Sileno, l' età.
Vien piuttosto, se Bacco ti spiace,
Se di lui seguitar non vuoi l' orme,
Dalla massa confusa ed informe
Narra come la terra sortí;
Narra come era il mondo raccolto
Del caosse nel torbido *orrore*.
Che a destare la fiamma d' amore
Non è questa, Sileno, l' età.

[p. 29]

Ma se poi sperì avere uno sguardo,
Un accento, uno scherzo, un sospiro;
Non sperarlo che più ti rimiro,
Più del riso mi desti il desir;

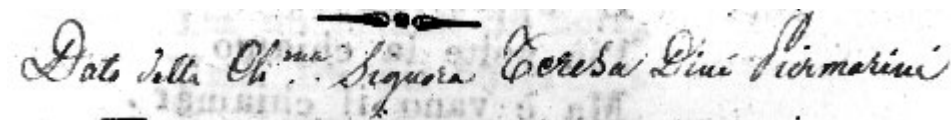
Ma se poi ti fa audace Cupido,
Il mio riso si cangia in *furore*;
Di destarmi la fiamma d' amore,
Non è questa, Sileno, l' età.
Tu mi guardi, ed ancor non rispondi
All' inchiesta che fatta ti abbiamo,
Or scortese così ti troviamo,
La vendetta ti macera il cor;
La vendetta ti desta nel seno
Del desio più gagliardo il *bollore*;
Ma ad offrirmi le fiamme d' amore
Non é questa, Sileno, l' età;
Così allor s' esprimeva Licori,
Come appunto Virgilio ci dice,
In quel tempo amoroso e felice,
Che dell' oro splendeva l' età;
E l' udiva Sileno bavoso
Tutto acceso di rabbia e *furore*.
A destare la fiamma d' amore
Questa dunque non sembra l' età;

[p. 30]

Ripeteva Licor: se in petto
Delli scherzi ti senti desio,
Vedi come dell' Indie il gran dio
T' offre a scherzi un aperto sentier;
Va a guastar delle viti ubertose
Il gradito e soave *sapore*;
Che a destarmi le fiamme d' amore
Non è questa, Sileno, l' età;
Vedi come di gioja ripieni
Van fuggendo i Silvani pel monte,
E palesa cornuta la fronte
A ciascuno la gioja del cor.
Su; t' unisci a quel crocchio che sparge
Pel piacer dalla fronte il *sudore*;
Che a destarmi la fiamma d' amore
Non è questa, Sileno, l' età.

[p. 31]

VIII. Colloquio di Laura con Beatrice negli Elisi.



Dato dalla Ch. ma Signora Teresa Dini Piermarini

Fra i mirti beati
Tu guidami amore
Laddove dell' ore

Non cangia il tenor;
Di Bice, e di Laura
Fa ch'oda la voce. . .
Già il Nume veloce
Mia guida si fa
Ascolto una flebile
Soave armonia
Di Laura sarìa
La voce gentil?
Sì; è Laura cha parla,
Conosco l' accento
E tace anco il vento
Quei detti ad udir.

[p. 32]

E' dessa: Ravviso
Quegli occhj modesti;
Ravviso le vesti
Che aveva quel dì,
Che immersa nelle acque
Le appese ad un ramo;
Più volte la chiamo,
Ma è vano il chiamar.

Al Ciel non ascende
La voce mortale,
Co' Numi non vale
L' umano parlar.

L' angelico suono
Nel cor mi favella,
Di lor la più bella
Qual siasi non sò.

Ha Bice nel volto
Un dolce pallore
Commisto al rigore
Che Dante atterrì,
Allor che alla fonte
Rivolse lo sugardo;
E a passo più tardo
Movevasi il piè.

[p. 33]

Vaghissima è Laura,
Siccome in quel giorno
Che all' acque d' intorno
Petrarca girò;
E oppressa la vide
Da un nembo di fiori,
Umil fra gli onori
E n' arse d' amore.
Ancor serba il nobile
Modesto contegno,
Che scosse l' ingegno
Del dolce Cantor.

Fallaci non sono
Que' casti costumi;
Nel regno de' Numi
Mentir non si può.

A Bice domanda
Se in mezzo a que' mirti
Fra i teneri Spirti
Sia seco Alighier;
E' meco risponde
L' altera donzella,
Che quando favella
Rassembra Giunon;

[p. 34]

E' meco, e i suoi lauri
Consacra a me sola,
Che a lui la parola
Dettavo e il pensier;
Per me fu Poeta,
Per me fu sì grande,
Che il nome si spande
Pei regni del sol.

Dal dì, che il mio viso
Seren gli mostrai,
S' accese a' miei rai
Divenne cantor.

Laura ode, e modesta
Suoi pregi non vanta;
Ma i pregi ne canta
Il fido amator;
Suonando la Cetra
Amor degli Dei,
Petrarca per lei
Rispose così:

Se Laura non era,
Io pur non sarìa;
Che forse invilia
Nell' ozio il pensier;

[p. 35]

Per lei sollevandomi
Con rapido volo
Le strade del polo
La mente varcò;
Per Laura soltanto
Che l' alma m' accese,
Di nobili imprese
Il cor s' infiammò.

Così van cangiando
Fra loro l' accento,
E stupido il vento
Non osa fischiar;
Da gioja compreso

Fischiare non vuole,
Le loro parole
Temendo turbar.
Ma giunge Alighieri
Che ha tutto raccolto
Nel macro suo volto
L' immenso pensier;
A Bice rivolgesi,
E fervido esclama:
E' tua la mia fama,
Fui grande per te;

[p. 36]

Per te con la mente
Trascorsi i tre regni,
E vinsi gl' ingengi
Che furo, e che son;
Per te dell' esiglio
Scemavasi il duolo,
Per te fui quel solo
Che Italia ingrandi;
Per me la favella
Ottenne l' impero
Che ad ogni straniero
D' invidia é cagion;
Io primo per Bice
Nel Tempio d' Apollo
La cetra sul collo
Facevo suonar.
Ed io, rispondeva
Petrarca, ai poeti
Apersi i segreti
Del regno d' amor.
Diceano più ancora,
Ma amor m' abbandona,
E quanto più suona
Non posso ascoltar.

[p. 37]

Ancor forse parlano
Con flebili note,
Ma l' uomo non puote
Fra i Numi restar.

[p. 38]

IX. Il giudizio di Paride.

Canto l' alta cagion di quella *guerra*,
Che intorno a Troja poi durò dieci anni,
A desolando la Trojana terra
I Teucri duci pose in gravi affanni;

Il passato al pensier già mi disserra
Le promesse fallaci, i tristi inganni. . .
Vener, sei bella, ma sei pur funesta,
Se si toglie beltade, e che ti resta?
Già insorta era la lite, e già sull' *Ida*
Moveano i passi le sdegnate Dive,
Il dio Cillenio rapido le guida,
Ed il fato di Troja i passi scrive.
Paride il gregge suo minaccia e sgrida,
Perchè l' accesso a quelle circoscrive;
Che certo immaginar non si potea
Che a lui venisse l' una e l' altra Dèa.

[p. 39]

Quando verso di se venir le *vide*
Si fè di fiamma il pastorello in viso,
E udita la cagion che le divide
Il cor commove a un palpito improvviso.
Giudice destinato alle disfide
Fra speranza e timor stassi indeciso.
Il pomo guata, e in mille dubbj avvolto
Muto tien fisso sul terreno il volto.

Minerva prima ad ostentar suoi *vanti*
Mostra l' Egida immensa e il gran cimiero:
Avrai quanti splendor tu brami e quanti
Pregi può immaginare il tuo pensiero;
Della virtude i sovrumani incanti
Ti formeran corteggio immenso e altero;
Avrai quanto d' onor il tuo cor brama
E il nome tuo consacrerò alla fama.

Dicea; Ma altera si presenta *Giuno*,
Io son moglie di Giove, ha scritto in fronte;
Vede ei l' ardito ciglio e l' occhio bruno,
E il labbro pronto alle minaccie, all' onte;
Ch' ei fu ben troppo vil dirà taluno,
Ma quest' uno io veder vorrei sul monte
A scioglier, s' egli ha cor cotesta lite
Che tanti Eroi quindi sospinse a Dite.

[p. 40]

Venere ignuda, e sol stretta dal *Cinto*,
Ch' ha in uso di portar continuamente,
Si mostra appena e dice in core: Ho vinto;
E quel pomo egli è mio sicuramente.
All' amoroso inusitato istinto
S' impallida nel volto e nella mente,
Paride ascolta un mormorio di cose,
Gli cadde il pomo, ed ei non ne dispose.

Involontario fu quel moto, e *ratta*
Citerea lo raccolse e mise in seno;
Minerva dal furor, dall' ira tratta
Si spinse sulle strade del baleno;
Giunone dalla rabbia sopraffatta

Sciolse agli accenti minacciosi il freno;
Paride di timor tutto s' investe,
Sente strisciar sul capo le tempeste.
Ma Vener con un riso, con un *vezzo*
Lo rassicura, e gli promette Eléna;
Ne sente gioja, e ne dovria ribrezzo
Perchè trista cagion di danno e pena;
Ma il canto qui interrompo e tronco a
Diverria fosca l' aria or ch' è serena (mezzo);
S' io dir volessi la funesta Istoria
Ch' è ad Omero cagion d' eterna gloria.

[p. 41]

X. Saulle che si trafigge sul monte Gelboé.

Già torna dalla Maga disperato
Il Rege d' Isdrael, che udito avea
Da Samuel l' inevitabil fato;
Il cor gli preme acerba doglia e rea,
Piange ed insulta in suon d' altra minaccia;
Ma pianger sì non insultar potea;
Rosso talor, talor pallido in faccia,
Ora innanzi si spinge, or torna indietro;
Nè sa quel si voglia o quel che afaccia.
Così con disperato e incerto metro
Passa il giorno funesto, infin che a notte
Torna tutto a mirar l' orrido spetro;
Lungo il seguian per le silenti grotte
Tetri fantasmi, spaventose larve,
E immagini terribili e corrotte.

[p. 42]

Nuovamente gigante gli comparve,
Nuovamente gridò per ben tre volte:
Morrai Saulle, e in così dir disparve.
Non morirò, con le chiome al vento sciolte
Esclamò il Re del popolo diletto:
Ma morrai, ripetean le cupe volte.
Alla seconda voce: Ah dunque stretto
Dal mio destin, del nuovo giorno ai rai
Sarò solo d' orror misero oggetto?
Sarà ver ciò che vidi ed ascoltai,
Oppur m' inganna l' agitata mente
Per soverchio dolor confusa assai?
Disse; e ad un tratto diventò furente,
E non avea Davidde con quel suono
Che calmar lo poetea, benchè demente.
Ode da lungi rimbombare il tuono,
Sull' occhio ha il lampo, le saette in core,
E chiede morte per estremo dono.

Ma mille volte pur vivendo muore;
Ahi vita più di morte dipserata
Di rammarico piena, e di terrore!
Al sorger dell' aurora intorbidata,
Dell' altra tromba in ascoltar l' invito
Scente l' anima in sen che si dilata;
[p. 43]
Si scuote, e corre alla battaglia ardito,
Ma vede a mezza via l' Angel di morte,
Che la sentenza gli segnò col dito.
Le terribili cifre appena ha scorte,
Sente piegarsi le ginocchia al suolo;
E tutto abbandonato alla sua sorte
Grida fremendo: Ah! si finisca il duolo,
E dai mali ch' io soffro, e dalla vita
Mi tolga in questo giorno un punto solo.
Volge poi l' occhio, ed ahi cruda ferita
Pel cuor d' un padre! de' trafitti figlij
Vede l' alma dal petto a far partita.
Allora sì, che gli ricopre i ciglj
Un vel di morte, e sente intorno al core
Di mille furie i sanguinosi artiglij.
Tragge l' acciar dalla vagina fuore,
E gridando: Ti appaga, Eterno Iddio;
Spinge la punta in mezzo al petto e muore,
Spargendo sul terren di sangue un rio.

[p. 44]

XI. La scelta di uno Sposo.

S' è ver che in petto, Irene,
Hai brama di consorte,
Pensa che fino a morte
Teco dovrà restar.
Pensaci, e queste note
Scolpisci bene in *core*:
Sia guida al cieco amore
La man della virtù.
Irene dal capriccio
Prender non dei consiglio,
Nè denso vel sul ciglio
Metter ti deve amor;
Cerca assai più de' vazzi
Dell' anima il *candore*;
Sia guida al cieco amore
La man della virtù.

[p. 45]

Bellezza, è ver, può molto,
Ma non è tutto ancora,

E un volto che inamora,
Specchio del cor non è:
Se i giorni non vuoi vivere
In mezzo allo *squallore*,
Sia guida al cieco amore
La man della virtù.

Come fugace lampo
Beltà passa e non dura;
E' un dono di natura,
Che stabile non è.
Rassembra appunto in tutto.
Ad un leggiadro *fiore*.
Sia guida al cieco amore
La man della virtù.

Se la beltà risente
Della virtù le tempore
Sempre risplende, e sempre
Più innamorar ci fa.
Ha allor di stringer l' anime
Più forza e più *valore*;
Sia guida al cieco amore
La man della virtù.

[p. 46]

Pensa, che Olimpia amabile
Che ci descrive Ariosto,
Il suo piacer riposto
Avea nella beltà;
Bello Emiren, ma l' anima
Chiusa alle vie d' *onore*,
Nel seguitar l' *amore*
Non conosceva *virtù.*

Quanto saría terribile
Se, dopo il giuramento,
Venisse il pentimento
La gioja a funestar.
La gioja trasformata
Vedresti in rio *dolore*,
Se non guidasse amore
La man della virtù.

Già poco fa cantai
Di Paride, e di Elèna;
Beltà richiese, e pena
Con la beltà trovò.
Beltà a virtù congiunta
Sempre ha poter *maggiore*;
Sia guida al cieco amore
La man della virtù.

[p. 47]

Pria che ne' lacci suoi
Ti stringa il cieco nume,
Esamina il costume

Di chi ti offerse il cor;
Poi di quel fuoco accogli
In sen tutto l' *ardore*,
E guidi il cieco amore
La man della virtù.

Ma quando ancor sembrassero
Per te vani i consigli,
Pensa ai futuri figlj
Che avran natal da te.
Vorresti ad essi un padre
Dar privo di *pudore*?
Sia guida al cieco amore
La man della virtù.

Puote l' esempio assai
Nell' alme de' fanciulli,
E i teneri trastulli
Pingono il genitor.
Non far che ti secuda
Un lusinghier *languore*;
Sia guida al cieco amore
La man della virtù.

[p. 48]

Se questa il cor ti lega,
E se all' altar t' invita,
La tua felice vita
Ciascuno invidierà;
Ch' ogni piacer si sente
Nascer d' intorno al *core*,
Se guida il cieco amore
La man della virtù.

Ma se virtù non curi,
E sol desii bellezza,
Ripiena di tristezza
La vita tua sarà;
Ch' ogni piacer nell' anima
Illanguidisce e *muore*,
Se non conduce amore
La man della virtù.

[p. 49]

**ACCADEMIA: La sera degli 11. Dicembre 1825: DATA
NELLO STESSO TEATRO DI FULIGNO**

I. Ugolino.

Dato dalla Ch. sma Signora Teresa Dini Piermarini

Dato dalla Ch. sma Signora Teresa Dini Piermarini

Oh! de' partiti
Il genio pera
Che in cruda fiera
Cangia il mortal.

Veggio Ugolino
Co' figlj oppresso
Mirar se stesso
Ne' volti lor.

Piange quel padre,
Non già per lui,
Pe' figlj sui
Parte di se.

[p. 50]

Vorria piuttosto
Soffrir la morte,
Che ad equal sorte
Color mirar.

Sta nella carcere
Che li rinserra,
Ove sol' erra
Morte, ed orror.

Del Sol non entra
Un piccolo raggio
A dar coraggio
Agli egri cor.

Pel suole tremendo
Già più non piange,
Ma il crin si frange,
Morde la man;

Piangono i figlj
In tanta doglia. . .
Padre la spoglia
Distruggi pur;

Tu ne vestisti
Cotesta carne,
Tu puoi spogliarne
O padre ancor.

[p. 51]

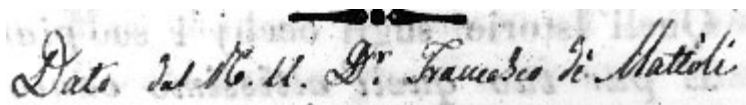
Freme all' immagine
Di tanto orrore;
Al Genitore
Si rizza il crin.

Volge le luci
Sdegnose al cielo;
Lo rende un gelo
Tanto dolor.

Ma giunti al quarto
Giorno dolente,
I figlj sente
Chieder del pan;
E il pan non solo,
Ma insiem pietade,
E Gaddo cade
Disteso al suol.
Fra il quinto giorno
Tutti moriro,
Ed il sospiro
Ei ben n' udì.
Volea soccorrerli,
Ma non potea,
E non piangea;
Tanto impietrì.
[p. 52]
Quando un silenzio
Di morte intese,
I nomi imprese
A richiamar:
Ma alla sua voce
Nessun rispose,
O lamentose
Le voci fur;
Che l' eco sola
Diè a lui risposta
Cupa all' opposta
Parte del ciel.
Richiama i figlj
Ad uno ad uno
E più il digiuno
Del duol potè.
Ahi dura terra
Agli atti tristi
Che non ti apristi
Per la pietà!

[p. 53]

II. Calliope presso l' urna di Dante.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dato dal M. U. Dr. Francesco di Mattòli". The signature is written in dark ink on a light-colored background.

Dato dal M. U. Dr. Francesco di Mattòli

Creator dell' Italico suono,
Dipintor dell' immensa natura,
Chi descriver tuoi vanti procura

Contar tenta l' arene del mar.
Esser grande, sublime ed immenso
E' il primiero d' ogn' altro tuo *vanto*;
E' pur tuo quell' altissimo canto
Che d' Italia fa il nome eternar.

Tanti secoli sono che attendo,
Che natura un' eguale produca,
Ma un' eguale che tanto riluca
Questa etade ahi che mai non avrà!
Al sparir del tuo spirto magnanimo
Di tal speme è sparito l' *incanto*.
E' pur tuo quell' altissimo canto
Che d' Italia fa il nome eternar.

[p. 54]

Tutto è grande nell' opra sublime
Che a ragione divina chiamasti,
Ma Francesca, e Ugolin fia che basti
L' alt' idea per serbarci di te.

E chi fia, che rattenga nel leggere
Quell' Istorie sugli occhj 'l suo *pianto*?
E' pur tuo quell' altissimo canto
Che d' Italia fa il nome eternar.

Ah non fia che si trovi nel mondo
Chi sorpreso non l' oda, o non l' ami!
Quel Sordel che cortese tu chiami,
Perch' ei sente di patria l' amor.

Quest' amore, cui l' egual non può darsi,
D' ogni amore il più puro, il più *santo*;
Ah ch' è tuo quell' altissimo canto
Che d' Italia fa il nome eternar!

S' egli è ver, che dal sommo volume
Del Poeta del Lazio gentile
Tu prendesti l' immagin, lo stile
Che sí grande e glorioso ti fè;
Non cantava più dolce di Enea
Che fuggiva dal patrio suo *Xanto*.
Ah ch' è tuo quell' altissimo canto
Che l' Italia fa il nome eternar!

[p. 55]

E Petrarca, ed Ariosto e 'l mio Tasso
Nati son dall' altera tua mente,
Al pensiero t' aveano presente;
Quegl' ingegni fur grandi per te.

Sì che il lauro che 'l capo ti cinge
Mai vedrassi sfrondato ed *infranto*,
Perch' è tuo quell' altissimo canto
Che d' Italia fa il nome eternar.

Vero è pur che sia il Tempo de' numi,
Tristo nume, il maggiore e possente,
Ma con te non ha forza il suo dente,
Perchè eterno il tuo nome vivrà.

Come vive nel fuoco avvampando
Il filato dal sasso *amianto*;
E' pur tuo quell' altissimo canto
Che d' Italia fa il nome eternar.
Quanto tempo è ch' io piango, e in Italia
Niuno asterge il mio pianto dal ciglio;
Ah Calliope ha perduto il suo figlio,
E l' egual la natura non ha!
E se eguale al mio Dante non nasce
Quell' allor che coglieva già *spianto*;
Più non s' ode l' altissimo canto
Che d' Italia fa il nome eternar.

[p. 56]

III. La strage degl' Innocenti

Porta per la Giudea l' orrendo *Editto*
La Diva che ha cento' occhj e cento penne,
Ed ogni madre col cuore trafitto
In quella Regia spaventosa venne;
Non resta un figlio solo derelitto
Che materna pietà non lo sostenne,
Teme a recarlo, ed in lasciarlo teme,
Sta sempre incerta d' ingiustizie estreme.
Di rabbia e di timor ripieno il *petto*,
Sta sopra il soglio assiso il reo regnante,
Porta in fronte scolpito il rio sospetto,
E si legge il timor su quel sembiante:
Tutte le furie gli spargeva Aletto,
E il rendevan confuso e delirante;
Vede la man che lo voleva oppresso,
E fuggendo d' altrui temea se stesso.

[p. 57]

Nascere in quell' etade ahi fu gran *fallo!*
E fallo ch' espiar dovea la morte;
Aperto era alla Reggia immenso il vallo.
Ma non si uscìa di là con egual sorte;
Bastava un solo indizio, e un intervallo
Non rimanea d' uscir da quelle porte;
Ch' ogni fanciullo appena nato al mondo
Di morte al sonno si gittò profondo.
Or mi si apre la scena atra di *pianto*,
Quasi rifugge nel narrarla il core;
Scuote appena il gran Re per segno il manto
Che sbucca da ogni lato un' uccisore;
Tenta ogni madre spaventata intatno
Fuggir col caro pegno del suo amore,
Ma il tenta invan che la raggiunge il crudo
E vibra in sen del figlio il brando ignudo.

Un ne veggo da due nel sen *trafitto*
Stendere a lor le braccia tenerelle,
L' altro, che ignora in lui qual sia delitto,
Ricerca della madre le mammelle;
Un' altro fugge oppresso e derelitto,
E della madre al seno altro si svelle;
Si rinnovano intatno a cento a cento
Le scene di terrore e di spavento.

[p. 58]

L' una madre, prendendo dall' *orrore*
Di tanta ferità forza e coraggio,
Stende una mano al suo figliuol che muore,
Con l' altra all' uccisor far cerca oltraggio;
Un' altra con incerto afflitto core
Se stessa tenta offerir per lieve ostaggio,
E chiede almen, se non ha scampo o speme,
Solo poter morir col figlio insieme.
Che val ch' io narri l' orrido *contrasto*
Che succedeva in quel fatal momento,
Tant' orrore a narrarvi ahi che non basto!
Di tanta atrocità minor mi sento.
Ma invan la strage per quel regno vasto
Sospingeva d' Erode il reo talento;
Beveva il Redentor nel suo ritiro
L' aure di vita, e sorridea l' Empiro.

[p. 59]

IV. Cosa ccadde a Niso Re di Megara.

Quando Minosse giunse
Di Niso al vasto regno
Della ragione il segno
La figlia oltrepassò.
Scilla d' amor la fiamma
Raccolse a poco a poco,
E inestinguibil foco
Tutto le accese il cor.
Già di Minosse il volto
Per essa ha un dolce incanto,
Già lo vagheggia, e tanto
Sente per esso amor
Che nel suo seno soffoca
Ragion, dover, natura,
E sol d' amor procura
Le leggi seguitar.

[p. 60]

Pendea dal crin petarno
La sorte di quel regno,
E il femminile ingengo

Quel crine a lui strappò;
E allo strappar di quello,
Per il voler del fato,
Niso in sparvier cangiato
Pel vasto cielo errò.
L'aria agitando ancora
Siegue l' indegna figlia,
Che di rossor vermiglia
Cangiavasi in augel.
E l'amator Minosse,
Come nel ciel fu scritto,
Di tanto reo delitto
Il frutto conseguì.

[p. 61]

V. Camillo al Campidoglio.

Ah! se Roma discacciommi,
Io cangiar non saprò tempre
Benchè ingrata è patria sempre,
E la volgio vendicar.
S'io nascea degno di lei
Dimostrar saprò *pugnando*.
L'oro nò, ma il roman brando
Sia de' Galli il domator.
Col metallo non si cangia
D'esser nati in lei la gloria,
Ah si perda la memoria
Di quest'atto di viltà!
D'oltraggiarci gli stranieri
Cesseranno, e chi sa *quando?*
L'oro nò, ma il roman brando
Sia de' Galli il domator.

[p. 62]

Tenti invan coll'oro Brenno
Bilanciar la spada ultrice,
Ne' tuoti fasti ognor felice
Io saprotti rintuzzar.
Fuggi a vol da questa terra,
Che la peggio avrai *restando*.
L'oro nò, ma il roman brando
Sia de' Galli il domator.
Se dal sonno ci destava
Quell'augel sacrato a' Numi,
Roma ai liberi costumi
Torni, e al prisco suo splendor.
A scacciar le turbe basta
Un aspetto *venerando*.
L'oro nò, ma il roman brando

Sia de' Galli il domator.
Venerando fia ogni vecchio
Senator sul soglio assiso,
Che dipinta porti in viso
La romana libertà.
E vedrem quel Brenno cedere
Delle schiere altrui il *comando*.
L' oro nò, ma il roman brando
Sia de' Galli il domator.

[p. 63]

Se pugniamo il nome basta,
Bastan solo i nostri aspetti,
Tronchi i braccj, anco co' petti
Sarem pronti a contrastar.
E non sperino un trionfo
Che saria per noi *nefando*.
L' oro nò, ma il roman brando
Sia de' Galli il domator.

[p. 64]

VI. L' amor conjugale vendicato ossia la morte di Drusilla.

Tristo amore ardea nell' anima
Di Tanacro, che feroce
Sol d' amor sentia la voce
Chiuso il core alla virtù;
E lo sposo di Drusilla
Per le man di cento sgherri
Sotto i crudi ignudi ferri
Trucidato fa morir.
Si credea che col delitto
Non venisse il pentimento,
Quel carnefice cruento
Cui il delitto è genitor;
Ma lo prova e in sen lo soffoca
Tanto gli empie il cor, la mente
Quella fiamma che possente
Gli destava in petto amor:

[p. 65]

Ma Drusilla al caro sposo,
(Come l' uom sempre non crede)
Gloria al sesso, serbò fede
E sul cener la giurò.
Il serbar, se nulla costa,
Del consorte la memoria,
A me sembra poca gloria,
A me sempra poco onor.
Bel serbarla, allor che puote
Alla vita esser d' oltraggio,

Bel serbarla offrendo omaggio
Allo sposo col morir.
Quest' esempio offre Drusilla,
Quest' esempio alto e tremendo,
Ed io questo a dirvi imprendo;
Ch' il desio m' infiamma il cor.
Finge. . . oh! bello il finger, quando
La finzion da virtù nasce;
Di lusinghe l' empio pasce
E vendetta cova in sen.
Vuol, se stringer deesi il nodo,
Allo spettro del marito
Offerir prima quel rito
Che offrirebbe al patrio suol.

[p. 66]

Acconsente il cieco amante
E si arrende al suo pensiero,
Che un' omaggio passeggero
All' amor luogo darà.
Lieta allor Drusilla volgesi
All' antica e fida ancella,
E in tal guisa le favella
Tutto a lei svelando il cor:
Donna, chiede il caro sposo
La vendetta dalla tomba,
E altamente mi rimbona
Quella voce in mezzo al cor.
Quella voce a me risuona
Quando l' aere si fa fosco;
Tu mi porgi un ferro, un tosco;
Ch' io lo possa vendicar.
Porge il tosco a lei la vecchia,
Onde il nappo ne cosperge,
Poi l' altar coll' onda asperge,
E porzion ne versa in sen.
Indi il nappo offre all' amante
Che si mostra a lei sereno,
Ed inghiotte quel veleno
Che vendetta preparò.

[p. 67]

Ha bevuto; e a lei distende
Poscia Tanacro le braccia,
Ma Drusilla lo discaccia
Che più fingere non sa;
Empio pensi in tal' instante
A immodesti abbracciamenti,
E il veleno non ti senti
Per vene serpeggiar?
Io morendo è ver son teco,
Ma tu scendi al pianto eterno;
Tu trabocchi nell' averno,

Io m' innalzo lo spirto al ciel.
Io raggiungo l' adorato,
E da tu mio spento sposo,
Tu nel tartaro affannoso
Vai la morte a ritrovar.
Tace, che vien meno omai
Coll' anelito il respiro,
Volge i lumi mesta in giro
Poi l' innalza lieta al ciel:
La vendetta, escalama, io feci;
A te volo, amato sposo;
E nei regni del riposo
La bell' anima volò.

[p. 68]

VII. Le smanie d' Achille pel rapimento di Briseide.

La schiava mia rapirmi!
E Atride osò cotanto?
Porti la guarra al Xanto,
Ma Ilio in piè starà.
Che distruttor di lui
Esser potea sol' *io*;
Tremi chi all' amor mio
Torre Brisedie osò.
Quanto pungò da fote
Ai rei Trojani avverso,
Tanto negli ozj immerso
Achille resterà.
E ad ogni impresa nobile
Il core avrà *resto*;
Tremi chi all' amor mio
Torre Brisedie osò.

[p. 69]

Quando Larissa io vinsi
L' ebbi gradita spoglia,
Che questa ancora si voglia,
Ah sopportar nol sò!
Era del cor costei
L' unico e bel *desìo*;
Tremi chi all' amor mio
Torre Briseide osò.
Madre sei Diva invano
Se ple figliuol non vali;
Se in mezzo a tanti mali
Achille resterà.
.....
.....
Tremi chi all' amor mio

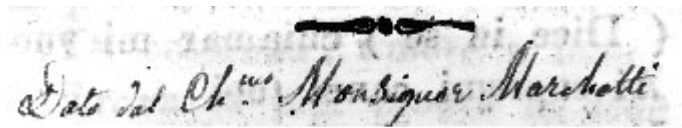
Torre Briseide oso.
Stanno in mia man di Troja
Tutti racchiusi i fati,
Vedranno i Greci ingrati
Che possa il mio furor.
Tutte le imprese andate
Ricoprirà l' *obblìo*;
Tremi chi all' amor mio
Torre Brisedie osò.

[p. 70]

Ma il dir che giova? Io piango!
Di pianto versa stille
Quel formidato Achille
Che mai non lacrimò?
Sento che l' alma investe
Di morte il *brividìo*;
Termi chi all' amor mio
Torre Briseide osò.

[p. 71]

VIII. La morte del Giusto.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dato dal Ch. mo Monsignor Marchetti". The signature is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper. Above the signature, there is a small, dark, horizontal mark that appears to be a decorative flourish or a smudge.

Dato dal Ch. mo Monsignor Marchetti

"Non è ver che sia la morte
"Il peggior di tutti i mali,
"Ma è il sollievo de' mortali
"Che son stanchi di penar.
E ad un cor puro e sincero,
A uno spirto generoso
Egli è il sonno del riposo
Nel bel sen d' eternità.
Teme sol di questo nome
Chi di colpe ha il cor macchiato,
Nel mirar l' estremo fato
Vede eterno il suo soffrir.
Ma chi porta di delitti
Scevro il core e l' alma integra
Alla morte si rallegra
Che non sa che sia timor.

[p. 72]

Veggio il Giusto sulle piume
Aspettando il fato estremo,
Che al divin voler supremo
Piega il ciglio e piega il cor.
Tu signor nel tuo bel regno

(Dice in se) chiamar mi vuoi,
Ai supremi cenni tuoi
Io rassego il mio voler.
Veggio intorno al mesto letto.
La miseria desolata,
Da quel giusto consolata
Ne' suoi giorni di dolor.
La pietà mesta nel viso
Cinto il sen di bianco ammanto,
La pietà gli sta d' accanto
La miseria a consolar.
Già prorompe: E' vano il pianto,
Che al Signor chiamarmi piace,
Io men vò; restate in pace
E tergete il lacrimar.
Non è ver, non vado a morte,
Vado in bracci od' altra vita;
La mia favola è compita
Vado il vero ad imparar.

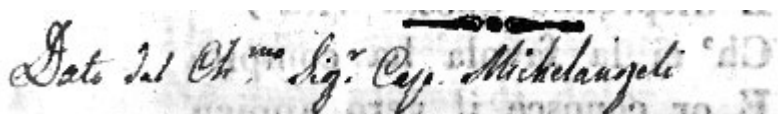
[p. 73]

Tronca i detti il giusto, e passa
Col piacer dipinto in viso,
Apre il labbro ad un sorriso
Che la speme gli destò.
E perchè ripiena ha l' alma
Di costanza, amore e fede,
Trova in ciel pronta la sede
Che il Signor gli destinò.
Ah! che invidia quella morte,
E disprezzo questa vita;
Ch' ei la favola ha compita
E or conosce il vero appien.

[p. 74]

ACCADEMIA: Dei 10. Dicembre 1825: NEL TEATRO DI SPELLO

I. La vedova che si vuol rimaritare.

A handwritten signature in cursive script, likely from a manuscript or document. The text is partially obscured by a horizontal line and appears to read "Dato dal Ch. mo Sig. r Cap. Michelangeli".

Dato dal Ch. mo Sig. r Cap. Michelangeli

Serbar fede a vivo sposo
Di virtude è un bell' istinto,
Ma serbarla a sposo estinto
E' demenza, è vanità.

Se il consorte cadde spento
Io suo spirto dorma in *pace*.
Io mio bene estinto giace,
Ah! si cerchi un' altro amor.
So che Dido anch' ella un tempo
Con color feroce e reo
Allo spettro di Sicheo
Giurò fida eterno amor;

[p. 75]

Ma vedendo Enea, lo scorda
E a novello amor *soggiace*,
Io suo bene estinto giace
E ricerca un' altro amor.
Artemisia è ver che intrepida
Sopportò la sua catena,
E cambiar non volle scena
Sul teatro dell' amor;
Ma però di seguir questo
Strano esempio a me non *piace*;
Io mio bene estinto giaceo
Ah! si cerchi un' altro amor.

E nemmen seguir volg' io
Dell' Indian l' empio costume
Che costringere presume
Una sposa a eterna fè.
Che se l' uom perde la vita
Imeneo spegne la *face*;
Io mio bene estinto giace
Ah! si cerchi un' altro amor.

So che Evadne, a consorte
Del superbo Capanèo,
Su quel rogo andar volèò
Sorte istessa ad incontrar.

[p. 76]

Stolta fè che altrui non giova;
Ed è a se troppo *fallace*;
Io mio bene estinto giace
Ah! si cerchi un' altro amor.

Così dice quella vedova
Che l' affetto non sentìa,
E con voglia strana e ria
Sol finge a sentire amor;
Non si spegne amor nel seno
Quando è puro ed è *vivace*;
Se lo sposo estinto giace
Non si cerchi un' altro amor.

Resti pur cotesta stolta
Al desio che la molesta,
Ma la vita che le resta
Fra le lacrime vivrà.
Che altro sposo fia che moderi

Quella lingua sua *loquace*;
Se il secondo estinto giace
Non invoca un terzo amor.

[p. 77]

II. L' Addio d' Enea ai lidi Trojani.

Già di Giunon terribile
Il minacciato sdegno
Riduce in polve il regno
Che d' Asia fu splendor.
Veggio le fiamme e il fumo
Sparsi per ogni loco,
Dove non splende foco
Risplende il greco acciar.
Già di Sinon l' inganno
Aperse immenso vallo
Al micidial cavallo
Che asconde insidie in sen:
Mentre che il sonno ingombra
De' Teucri l' egre menti,
Pronte le Greche genti
Da quel cavallo uscir.

[p. 78]

Ma invan descriver tento
L' eccidio aspro e funesto,
E sul confin m' arresto
Del torbido avvenir.
Sieguo il figliuol di Venere
Che riede ai lari suoi,
In mezzo ai Greci Eroi
Forza facendo ognor;
E in rimirar quel Priamo
Che cade oppresso e muore,
Rammenta il genitore
L' amato figlio ancor.
Pensa, risolve e vola
Dove quei dolci oggetti
Stavan battendo i petti,
Ed oltraggiando il crin.
Al comparir di lui
Ciascuno un grido mise,
Ed il buon vecchio Anchise
Così proruppe allor:
Salva la sposa amante,
E il pargoletto figlio,
Ahi troppo duro esiglio
Lunghi dal patrio suol!

[p. 79]

Ma se, soggiunse, parti
Glorioso tornerai,
E Troja innalzerai
Dov' ella cadde un dì.
Volea restar quel vecchio
Preda d' orribil guerra,
Ma un' astro si disserra
Dai cardini del ciel.
E nel lambrigli il crine,
Mentre egli il capo ha chino,
Gli addita il suo destino
E vuol che viva ancor.
Allor prosiegue Anchise
A ragionar col figlio:
Dal doloroso esiglio
Enea mi salverà.
S' incaminò tra i fumi
Del patrio tetto offeso,
E coll' amato peso
Enea da Troja uscì;
E nel partir diceva:
Sgombra ogn' idea di gioja
Parto distrutta Troja,
Ma un dì ritornerò;
[p. 80]
Sì tornerò, lo spero,
Sì tornerò, lo sento,
E sacro il giuramento
Del mio tornar sará.
Bacia, così dicendo,
Del limitar la soglia,
Ch' ora è cagion di doglia,
E di piacer lo fu.
E mentre incerto muove
Infra le fiamme i passi,
Le mura, i tetti, i sassi,
Tutto saluta il cor.
Ma intanto che dolente
Prorompe al mesto addio,
Già de' destini il Dio
Lo chiama al Lazio in sen;
E nel fuggir la patria
Il fato rio seguiva,
Venere gli rapiva
Creusa il caro ben;
Ond' ei, per l' aer cieco,
Caliginoso e tetro
Poscia tornava indietro
La sposa a ricercar.

[p. 81]

III. Virginia.

Nel sottrarmi all' empio amante
Cui l' egual mai non si vide,
Quella destra che m' uccide
Nel morire io bacierò;
Bel morire, se me toglie
Alle insidie, alle *ritorte*;
Vado lieta in seno a morte,
Ma conservo il mio pudor.

.....
.....
.....
.....

Venga pure un altro Bruto
E mi dia l' istessa *sorte*;
Vado lieta in seno a morte,
Ma conservo il mio pudor.

[p. 82]

Vado lieta in riva a Lete,
Ove Icilio omai mi attende
Che la braccia a me distende,
E m' invita a riposar.
Già raggiungo col desìo
Quello spirito *consorte*;
Vado lieta in seno a morte,
Ma conservo il mio pudor.

Appio invan le accuse esponi
Ed invan Marco ti aita,
Mira in petto la ferita
Che mi rende libertà.

Ora venga a incatenarmi
La servile tua *coorte*;
Vado lieta in seno a morte,
Ma conservo il mio pudor.

Madre mia, deh perchè piangi?
Rasserena le tue ciglia,
Che la vita della figlia
Tu dovresti deplorar,
Non la morte che mi toglie
Alle atroci liti *insorte*;
Vado lieto in seno a morte,
Ma conservo io mio pudor.

[p. 83]

Mira l' empio, che credea
Di sfogar l' iniqua brama,
Che Virginia implora e chiama,
Ma Virginia più non è;

Vedi come intorno volge
Quelle luci fosche e *torte*;
Vado lieta in seno a morte,
Ma conservo il mio pudor.
Resti pur, resti alla terra
Di quell' empio il mortal velo;
Alma bella io vado in cielo
Dagli affanni a riposar;
Già di Genj elette schiere
Ne disserrano le *porte*;
Vado lieta in seno a morte,
Ma conservo il mio pudor.

[p. 84]

IV. Priamo ai piedi d' Achille.

Tristo esempio feral d' amor *paterno*
Scordar se stesso per l' ucciso figlio,
Scordar perfino l' odio antico eterno
E insiem qualunque idea d' ogni periglio!
Certo che fu voler d' alcun superno
Nume che porse a Priamo un tal consiglio.
Come potea senz' opera di un Nume
Scordar l' età, cambiar perfin costume?
Mercurio il guida ai piè del gran *Pelide*
Che non rivolge a lui neppur lo sguardo,
La vista di quel crudo il cor gli uccide
E muove il piè tremante allor più tardo,
Tanto dappresso il vecchio mai nol vide
E del duolo gli avea scoccato il dardo,
E gli vedea ne' suoi furori insani
Del sangue del figliuol lorde le mani.

[p. 85]

Pur quel truce e terribile *guerriero*
In lui del padre suo vide la sorte,
Pelèo tosto ricorse al suo pensiero,
Pallido come quel tinto di morte,
Versa lacrime allor fuor del cimiero
E a senso di pietade apre le porte,
Ma Patroclo, l' amico, alla sua mente
Ritorna, ed ei ritorna allor furente.
Patroclo che non sazio di *Vendetta*
Vuol come il figlio ucciso il genitore,
Ahi discordia infernal la tua saetta
Abbastanza scoccasti a lui nel core!
A tornar nell' abisso ora t' affretta
Che spargesti abbastanza il tuo furore,
Cessi dell' ire tue l' orribil' angue;
Abbastanza versò Troja di sangue.

Priamo si volge a quella man *rubella*
Che aveale ucciso il figlio, e al sen la stringe,
Si scioglie il labbro a tenera favella,
E di vivo colore il volto pingge:
Se discordia più il cor non ti flagella
E ti saziò la strage che ti cinge,
Or pietoso t' arrendi alla mia voglia,
E dammi almeno del figliuol la spoglia;

[p. 86]

Se pietade di lui già non ti *muove*
E porti l' ira al regno d' ogni estinto,
Ti muova il pianto che dagli occj piove,
Ti basti il dir che due volte m' hai vinto:
L' una, quando facesti in lui le prove,
L' altra, ora che di duol mi vedi cinto
Baciar la mano, e bagnarla col ciglio,
La mano stessa che m' uccise il figlio.

Vada pur Troja mia tutta in *faville*,
Or ch' ho perduta in lui l' ultima aita;
Vengano i Mirmidoni a mille a mille,
Sfoghino l' ira lor nella mia vita;
Oppur tu stesso, tu mi svena Achille
Che già vinto mi festi altra ferita;
Con l' acciar di tua mano aprimi il seno,
E sul corpo del figlio io muoja almeno.

Pietà del vecchio re Pelide *prende*,
Volge d' intorno inumidito il ciglio,
Nel suo dolor quello del padre intende,
Vede in quello d' Ettore il suo periglio;
Alfin nel dar la spoglia, non offende
Patroclo, che uccidea di Priamo il figlio,
Se di Troja a feral, cupa sciagura,
Tre volte il trascinò presso le mura.

[p. 87]

In mirar Priamo che più non è *irato*
Tutto sul cor gli si restringe il sangue,
Deplora d' Ilion l' ultimo fato
E bacia il corpo del suo figlio esangue,
Ed in quel pianto il duol tutto ha placato,
Nè di disperazion più il ode l' angue;
E verso Troja sotto l' aer tetro
Colla spoglia feral ritorna indietro.

[p. 88]

V. L' incendio di Troja.

Accennai già di Troja il pianto, il *foco*,
Del partire d' Enea nell' argomento,
Ma torno nuovamente al primo loco,

Or che al tema feral chiarmar mi sento.
Tristo della fortuna orribil gioco,
Funesto odio implacabile e cruento,
Tu rinnovi la strage, e tu lo sdegno,
E distruggi dell' Asia il più bel regno.
Narrai siccome entrò dentro le *mura*
Per opra di Sinon l' empio cavallo
Che racciudeva in seno ogni sventura,
E della notte uscì nell' intervallo;
Laocoonte d' opporsi invan procura
Ch' ebbe la morte in pena di tal fallo;
Si oppon contro di Troja irato il Nume,
E l' uomo opporsi al cielo invan presume.

[p. 89]

Non si ode squillo nò di greca *tromba*,
Tutto è silenzio orribile di morte,
Dove prendevan sonno hanno la tomba
I Trojani in balia di fiera sorte,
Ecco il Greco improvviso; ecco che piomba,
Ecco già tutte spalancar le porte;
Ad arrear strage, rovina e sangue
La discordia del crin scoteva ogn' angue.

Tardi avveduti di quel greco *inganno*
Sbalzano i Teucri dalle calde piume,
E la corazza a rivestir si vanno
In belligero e rapido costume;
Fra lor medesmi allor la guerra fanno
E della notte non splendeva il lume,
Che Cinzia stessa inorridita in cielo
Si faceva di nubi un denso velo.

Orribile sorgea del fiero *Achille*
In atto minaccioso il truce spetro,
E sangue, sangue vuol per quante stille
Ei ne versava con terribil metro.
S' odon voci ferali a mille a mille
Una turba si avvanza, una va indietro;
E così orrenda è quella mischia atroce,
Che più non si distingue umana voce.

[p. 90]

Lo spettro insanguinato altro di *Ettore*
Quanto diverso dal primiero aspetto!

Nei.

Mostrando ancora lacerato il petto.

.

.

Facea fè del valor del nostro regno,
Or dell' ira de' Greci è fatto segno?

Sorse Enea, rimirò siccome *avvampa*
Tutta intorno la Reggia gemebonda;
Vede il Greco infedel che là si accampa,
Dove di Troja il fior più bello abonda;

In mezzo ai corpi rovesciati inciampa,
In mezzo al sangue il piede si sprofonda,
Ovunque ei vede, ahi vista di spavento
Fiamme, strage, rovina, e tradimento!
Invan dirvi vorrei l' aspro *conflitto*
Dei mischiati terribili guerrieri.
Per man di Pirro Priamo fu trafitto
Della Reggia fra i placidi sentieri;
Polite desolato e derelitto,
Ahi lasso! ora ridir non è mestieri
Come cadesse sotto il padre oppresso
Ferito anch' egli da quel ferro istesso.

[p. 91]

VI. L' incontro di Jeft con Seila sua figlia.

Per salvarti dal nembo fosco e tetro,
Non pronunciar l' incauto giuramento;
Parola che sfuggì, non torna indietro.
Ahi che le mie parole io spargo al vento,
Ei non m' ascolta, e già pronuncia il voto
Che gli sarà cagion d' alto tormento.
Il nemico furore è andato a vuoto;
Nè più in sen dell' olimpica regione
Contrastano fra loro Aquilo e Noto.
Già sopra il patrio suolo il piè ripone
Il vincitor delle Ammonite genti,
Tutto a gioja per lui si ricompone;
Ma più che non gli fur contrarj i venti,
Quella calma per lui sarà funesta,
Meglio se andava in preda agli elementi.

[p. 92]

La sola unica figlia che gli resta
Tosto si allegra al vicino ritorno,
E si raddoppia nel suo cor la festa.
Si fa di nuove gemme il capo adorno,
E in anella compone il biondo crine
Ch' era prima disciolto e disadorno.
Lo copre a fior, dovea coprirlo a spine
Che moriva delgi anni nel bel fiore
Giunta di prima etade in sul confine;
A braccia aperte incontra il genitore
Ch' ha consacrato il primo in voto al nume
Onde di orror tosto si agghiaccia il core.
Non, come prima avea dolce costume,
Consente a quel filiale abbracciamento,
Ma di pianto dagli occhj versa un fiume.
Maledice quel torbido elementi,
Poi muto rivolgendo gli occhj al cielo

Spiega assai col silenzio il suo tormento.
La figlia a vista tal resta di gelo,
Comprendere non sa l' alta cagione
Di tanto affanno, a fassi agli occj un velo
Della sua man; All' atto si dispone
Di trucidarla. . . Ma il cor gli si agghiaccia
E contrasta il dover con la ragione;
[p. 93]

Dovere il giuramento gli rinfaccia,
Pietà gli grida al cor ch' essa gli è figlia,
E il dover la pietà dal cor discaccia.
Disperato al dovere alfin si appiglia,
Snuda la spada a trapassarle il core,
Ed altrove in vibrar volge le ciglia.
Comprende allor Seila il voto, e muore
Benedicendo il colpo che la uccide,
Ed il nome chiamando il genitore.
Il colpo in mezzo al cor rimbomba e stride;
Ahi di costanza non più visto esempio!
Nò; che fatto simil mai non si vide;
Ei pianse, e l' armi sue depose al Tempio.

[p. 94]

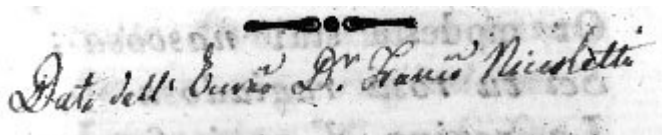
VII. La curiosità dannosa a tutti, ed in particolare dalle donne.

Curiosità funesta
Ai cupidi mortali,
Per te dal vaso i mali
Fece Pandora uscir;
E fra cotanti affanni
A noi soltanto avanza
Un filo di speranza
Chiuso nell' avvenir.
Curiosità funesta
All' uno e all' altro sesso,
Pur dir mi sia concesso
Per chi peggior sei tu.
Orfeo perchè curioso
Volse lo sguardo addietor,
Al morto regno e tetro
La sposa sua tornò,
[p. 95]
Ma nelle donne è vero
Questo maligno istinto,
Più che nell' uomo, è spinto
Ben spesso volte al cor.
Quando per giusta legge,
Per meritata pena
Di fiamme oppressa e piena

Sodoma s' incendiò;
Sara al desìo curioso
Rapida impennò l' ale,
E fu cangiata in sale
La spoglia sua gentil.
Dina perchè curiosa
Sospinse il suo talento,
Diè luogo al rapimento
Che sangue assai costò.
Psiche, cedendo al barbaro
Troppo maligno invito,
L' amante suo schernito
Misera! un dì perdè;
Scese fatal scintilla
Dalla fatal lucerna,
E in una doglia eterna
La misera restò.
[p. 96]
Ma questo pur non basta,
Altro desìo curioso
Nel suo camin penoso
Il cor gli molestò.
Quando la vaga Diva
Chiusa le diè beltade,
Onde le immense strade
Dovesse rivarcar,
Psiche curiosa ancora
Aprì quel vaso atroce,
Ed il sopor veloce
Al capo le salì.
Curiostia funesta
Ai miseri mortali!
Per te dal vaso i mali
Pandora rovesciò.

[p. 97]

VIII. Il pregio della rosa.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dato dall' Dr. Franco Niccoletti". The signature is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper. Above the signature, there are three small black dots and a horizontal line, likely a decorative element or a mark from the original document.

Dato dall' Dr. Franco Niccoletti

Rosa sei simbol divino,
E pel fiore e per lo stelo,
Quando cedi al brumal gelo,
Quando al tiepido calor.
Come te dell' uman vivere

E' la via scabra e *spinosa*;
Sei tu rosa rugiadosa
La regina d' ogni fior.
Il giacinto, l' Amaranto,
Ed il Croco e la Giunchiglia,
E dei fiori la famiglia
Non ha alcun simile a te.
Di te sol s' adorna il crine
All' altar la fresca *sposa*;
Sei tu rosa rugiadosa
La regina d' ogni fior.

[p. 98]

E Catullo, Ariosto e Tasso
A vezzosa verginella
Te vivace, quanto bella,
Somigliarono talor.
Ch' or ti mostri, e fra le siepi
Or modesta stai *nascosa*;
Sei tu rosa rugiadosa
La regina d' ogni fior.
Il natal dal Dio traesti
Ch' è signor d' uomini e Dei,
Ornamento a lui tu sei
Quando al petto stringe Imen;
Ed allor splendi più bella,
E fai l' aria più *odorosa*;
Sei tu rosa rugiadosa
La regina d' ogni fior.

Quel buon vecchio Anacreonte
Di te sol cingeva il crine;
E di vita sul confine
Sol di te sapea cantar;
Sol per te dettava rime
La sua Musa allor *ritrosa*.
Sei tu rosa rugiadosa
La regina d' ogni fior.

[p. 99]

Egli è ver che un giorno a Venere
Il bel piede tu pungesti,
E il colore ne traesti
Che gelosa sai serbar.
Ma non t' odia, anzi gentile
Sulle fronde tue si *posa*.
Sei tu rosa rugiadosa
La regina d' ogni fior.

[p. 100]

IX. Il ratto di Europa.

Tristo, se a un cuor Cupido
Le sue saette avventa,
E chi di opporsi tenta
Al sommo suo poter
Tenta di far ritorcere
Alla sorgente i *fiumi*;
Anche nel cor de' numi
Ha sua possanza amor.
Che Giove, il primo in mezzo
Ai numi abbia atterrato,
E' tal poter che il Fato
Già contrastar non può;
Che a lui soggiacque spesso
Son pieni ampj *volumi*;
Anche nel cor de' numi
Ha sua possanza amor.

[p. 101]

Depor gli veggo il fulmine
E il diadema d' oro,
E trasformato in toro
L' ascolto anche mugghiar.
Di toro ha il piè le corna,
Il passo ed i *costumi*;
Anche nel cor de' numi
Ha sua possanza amor.
E perchè mai d' Europa
In sulle verdi sponde
Fra il gregge si confonde
Manda il muggito al ciel?
Perchè piagato il core
Gli hanno d' Europa i *lumi*;
Anche nel cor de' numi
Ha sua possanza amor.
Lo vede Europa, e amabile
Prorompe in un sorriso,
E a raddoppiar quel riso
l'alpa l' irsuto sen.
E alcuni fiori strappa
Fra quille erbette, e i *dumi* . . .
Anche nel cor de' numi
Ha sua possanza amor.

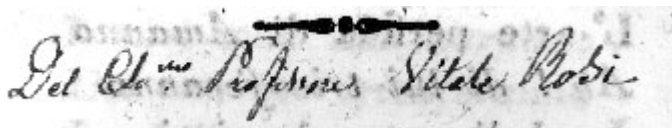
[p. 102]

Ma già la veggo; Ah incauta!
Salir l' infido dorso,
E di fioretti un morso
Di propria man compor;
Europa una difficile
Impresa ora ti *assumi*.
Anche nel cor de' numi
Ha sua possanza amor.
Già il toro amante gittasi

Ebro d' amor nell' onde,
Già lungi dalle sponde
La ninfa sua portò.
Giuno di rabbia invano
Gelosa ti *consumi*
Anche nel cor de' numi
Ha sua possanza amor.
Europa al mondo il nome
In parte almen darai,
Asciuga i tuoi bei rai
E cedi al tuo destin.
D' opporti al gran Tonante
Misera invan *presumi*;
Anche nel cor de' numi
Ha sua possanza amor.

[p. 103]

X. Ester che placa Assuero.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dal Ch. mo. Professore Vitale Rosi". The signature is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper. Above the signature, there is a small, dark, horizontal mark that appears to be a decorative flourish or a correction.

Dal Ch. mo. Professore Vitale Rosi

Quel gran Dio che nell' esiglio
Guidò i passi degli Ebrei
Sarà scorta a' passi miei. . . .
O gran Dio confido in te.
Io temere? allor che geme
Io mio popolo in *affanno*?
Di quel cor trionferanno
La bellezza e la virtù.
Chi al consiglio si presenta
Non richiesto, a morte vola;
Ma si ascolti una parola,
E poi lieta a morir vò.
Pria si sveli ad Assuero
Il tenor del truce *inganno*;
Forse in lui trionferanno
La bellezza e la virtù.

[p. 104]

Si dicendo, Ester vezzosa
Si presenta al gran regnante,
Che rammenta esser l' amante
Di colei che al piè gli sta.
Dal suo labbro tutta intese
L' arte perfida di *Amanno*.
Ah! di lui trionferanno
La bellezza e la virtù.

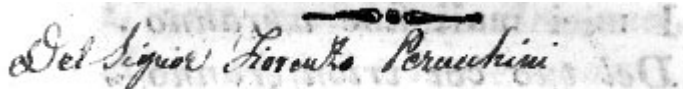
Non resiste a quei begli occhj,
Non resiste al dolce incanto
Di quel tenero suo pianto
Che le accresce la beltà.
Tanto il ciel l' assiste allora
Contro l' opra del *tiranno*;
Che di lui trionferanno
La bellezza e la virtù.
Mardochèo, dicea, si vede
Sulle soglie tue negletto,
Mentre accogli nel tuo tetto
Chi t' insidia e vita e onor.
Egli sol n' ha il merto, il vanto
E d' altrui fia tutto il *danno*;
Ma di te trionferanno
La bellezza e la virtù.

[p. 105]

La beltà, che il ciel pietoso
A sua immagine mi diede,
Mira oppressa al regio piede
A impolar la tua pietà;
E a pietà, se tu t' arrendi,
I miei mali fine *avranno.*
Del tuo cor trionferanno
La bellezza e la virtù.
Fa, che Amanno audace soffra
Del fallir dovuta pena,
Offra il piede alla catena
Che il mio popol preparò;
E per opra tua si veda
Rovesciar dall' alto *scranno*;
Così alfin trionferanno
La bellezza e la virtù.

[p. 106]

XI. La nascita di Venere.



Del Signor Lorenzo Perucchini

Del Signor Lorenzo Perucchini

Al sorger dall' onde
Di Venere il viso
La gioja ed il riso
Dal nulla sortir;
E l' ore tarparono
Del tempo le *penne*;
Più belle divenne

Il mondo per te.
Che pria che nascessi,
Bellissima Diva,
Natura languiva
Nel torpido orror.
Regnava nel mondo
La noja *perenne*;
Più bello divenne
Il mondo per te.

[p. 107]

Al volger che festi
Del placido lume,
Il rozzo costume
Cangiassi in gentil.
Nè il mondo la ruvida
Sua scorza *sostenne*;
Più bello divenne
Allora per te.

Negar non si puote
Che amor sia tuo figlio,
L' avevi nel ciglio
Al sorger del mar.
Con te delle Grazie
Il coro pur *venne*.
Più bello divenne
Il mondo per te.

Al tutto diè norma
Più nobile impero,
Tu fosti il pensiero
De' numi e dell' uom.
Reggesti tu allora
Nell' onde le *antenne*:
Più bello divenne
Il mondo per te.

[p. 108]

Tu fosti al pastore
Nell' opra conforto;
Tu fossi nel porto
Delizia al nocchier.
Da te nuova vita
Ogni essere *ottenne*;
Più bello divenne
Il mondo per te.

Il Sole, che sempre
Cingeasi d' un velo,
Comparve nel cielo
Più bello con te;
E i raggi primieri
Brillando *ritenne*;
Più bello divenne
Il mondo per te.

Tu sei quel bel foco
Che serpe ne' cuori,
Pudica agli amori
Presiedi, a al desir.
Per te la natura
Così si *mantenne*;
Più bello divenne
Il mondo per te.

[p. 109]

XII. Sichéo che si rallegra negli Elisi del destino di Didone.

Va spergiura fastosa e superba
Della fè non serbata allo sposo,
E rimira ad ogn' atto amoroso
In qual modo risponda il Trojan.
Pianto eterno nel baratro aspetta
I diritti di sposo chi *lede*;
Ad un cuor che tradisca la fede
Serba il ciel questa giusta mercè.
Va raccogli del mare sul lido
Quel Trojan da Giunone odiato,
Quel Trojan che dimentica ingrato
Quanto debbe all' amore e alla fè.
Quel Trojano, a cui stolta offeristi
Di Cartago novella la *sede*.
Ad un cuor che tradisce la fede
Serba il ciel questa giusta mercé.

[p. 110]

Sei tu quella che in atto dolente
Cinto il crine da benda funesta
Su quel sasso piangevi egra e mesta
Che l' estinto mio corpo coprì.
Donna trista! egli è stolto il mortale
Che da cieco alle femmine *crede*;
Ma ad un cuor che tradisce la fece
Serba il ciel questa giusta mercè.
Sei tu quella che all' empio fratello
S' involava, fuggendo il suo regno,
E dell' onde affrontava lo sdegno
Per serbarsi alto sposo fedel?

.....
.....

Ma ad un cuor che tradisce la fede
Serba il ciel questa giusta mercè.
Non rammenti la caccia fatale,
Non rammenti la grotta funesta
Ahi l' accento sul labbro si arresta
Per lo sdegno che mi arde nel cor

Giuno, e Vener congiunte fra loro
Ti accendevan sugli occhj le *tede*;
Ma ad un cuor che tradisce la fede
Serba il ciel questa giusta mercè.

[p. 111]

Empia! Invano lo spettro rammingo
S' aggirava d' intorno al tuo letto,
Che l' antico inviolabile affetto
Dissipava l' amore novel.

E del volto e dei modi di Enea
Imploravi dai numi un' *erede*.
Ma ad un cuor che tradisce la fede
Serba il ciel questa giusta mercè.

Avess' io, tu dicevi nel duolo,
Un fanciul che tergesse il mio pianto,
E nel volto serbasse l' incanto
Che il suo padre nel cor mi lasciò.

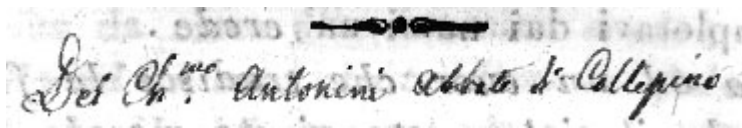
Ma quel figlio bramato cotanto
Giusto il cielo al tuo dir non *concede*,
E al tuo cor che ha tradita la fede
Serbò invece cotesta mercè.

Or fra l' ombra del tartaro il veggo
Che discende cercando di Anchise,
E sul bosco de' mirti si mise,
Forse ancor ricercando di te.

Ma l' idea del sofferto disprezzo
Nuovamente t' investe e ti *fiede*;
Ad un cuor che ha tradita la fede
Serba il ciel questa giusta mercè.

[p. 112]

XIII. Davide nella grotta d' Engaddi.



Del Ch. mo Antonini Abbate di Collepino.

E pur ver? Colui che dorme
E' Saulle mio nemico;
Dell' ingiusto odio suo antico
Or mi posso vendicar.
Già la mano il ferro stringe. . . .
Già il ferisco. . . Il cor non *osa*.
Alma grande e virtuosa
Sa le offese perdonar.

Ma ben cento e cento teste
Mi chiedea, maligna dote,
Ed il brando ne percuote

Più che il Re bramar non sa.
E quel premio ebb' io dell' opra
Tanto altera e *generosa*?
Ah! . . . che un alma virtuosa
Sa le offese perdonar.

[p. 113]

Ma se alcun qui non mi vede
Non si presta fede al vero,
E il mio labbro mensognero
Ciascheduno accuserá.

Che l' onesta, in me diviene,
Opra perfida e *orgogliosa*;
Ma quest' alma virtuosa
Sa le offese perdonar.

Empio Re, son' io pur quello,
Che nell' ira tua furente,
Col mio suono dolcemente
T' alleviava ogni dolor.

E del cor ti ricercava
Ogni via la piú *nascosa*;
Ah che un' alma virtuosa
Sa le offese perdonar!

Questo nappo si rapisca,
Ond' ei sappia, se si desta
Che in mia man fu la sua testa,
Che s' ei vive fu mio don.

Ben' uccider lo potrei
Mentre in quieto sonno *posa*;
Ma quest' alma virtuosa
Sa le offese perdonar.

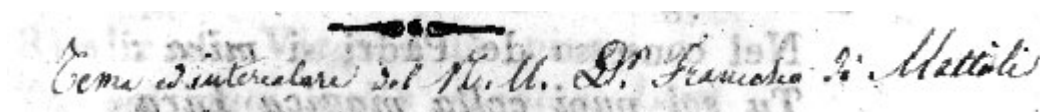
[p. 114]

Resta pur ch' io non invidio
Il regal tuo diadema,
Godo qui pace suprema
Fra la greggia e fra i pastor.

Che il trar vita nelle corti
Ella è impresa assai *spinosa*;
Resta, e un' alma virtuosa
Or t' insegni a perdonar.

[p. 115]

XIV. A Metastasio.



Tema ed intercalare dal M. U. Dr. Francesco di Mattoli

Tema ed intercalare dal M. U. Dr. Francesco di Mattoli

O Cantor delle Grazie, che ignude
Stanno assise di Venere accanto,
Se la voce mortale può tanto,
Deh tu scendi mia Cetra a temprar!
Sento l' aura più dolce, più lieve
Che co' fiati odorosi *respira*;
Odo il suon di tua magica Lira
Trionfar del più rigido cor.
Tu d' Orazio, e del vecchio Tejano
Possedesti lo stile sublime,
E mostrasti con facili rime
Quanto possa l' umano saper.
Quando volgo lo sguardo a' tuoi carmi
L' alma sente, arde il core e *delira*:
Tu sol puoi colla magica Lira
Trionfar del più rigido cor.

[p. 116]

Se Temistocle canti, quel prode
Cui l' esilio fu dato da Atene,
Sento il suono delle aspre catene,
Bramo seco il velen trangugiar;
E se Regolo assiso in Senato
Nel consesso de' Padri si *mira*;
Tu sol puoi colla magica Lira
Trionfar del più rigido cor.
Se Temistocle canti, quel prode
Cui l' esilio fu dato da Atene,
Sento il suono delle aspre catene,
Bramo seco il velen trangugiar;
E se Regolo assiso in Senato
Nel consesso de' Padri si *mira*;
Tu sol puoi colla magica Lira
Trionfar del più rigido cor.
Quando Issipile, in mezzo all' inique
Donne, salva l' amato consorte
Io la sieguo e pavento la morte
Che incontrar quella fida potrà.
Se a Ipermestra lo sguardo si volge
Di pietade un' esempio si *ammira*.
Tu sol puoi colla magica Lira
Trionfar del più rigido cor.
E quel Tito, quel Tito, è sì grande
Che formato mi sembra dai numi,
E di pianto dal ciglio escon fiumi
Quando Sesto tal vita insidiò.
Fremo allor che quel Sesto sì vile,
Di Vitellia si lagna e *sospira*.
Tu sol puoi colla magica Lira
Trionfar del più rigido cor.

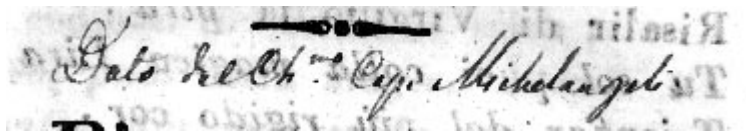
[p. 117]

Dove lascio quell' opra sublime

Che primiera t' uscí dall' ingegno,
La Sovrana del Libico regno
Tratta a morte dal crudo amator;
Io la veggo fra il torbido incendio
Risalir di Virgilio la *pira*.
Tu sol puoi colla magica Lira
Trionfar del più rigido cor.
Se dai drammi alle facili rime
Poscia a volo trascorre il pensiero,
Tutto è bello, ed è semplice e vero,
La natura in quei versi parlò.
Quanto è bella la Flora che intorno
A suoi fiori s' innalza e s' aggira.
Tu sol puoi colla magica Lira
Trionfar del più rigido cor.

[p. 118]

XV. Al celebre Tenore Signor Piermarini di Spello.



Dato dal Ch. mo Cap. Michelangeli

D' Euterpe eletto alunno
Onor del Patrio suolo,
Vada il tuo nome a volo
Pe' regni bei del Sol.
Dai lauri, che cogliesti,
Novelli lauri *spera*,
Applaude Europa intera
Al canto tuo divin.
Palermo alle sue sponde
Lieta ospital ti accolse,
E Fama il vol disciolse
Tuoi vantì a celebrar;
E t' inalzò di Venere
Alla celeste *sfera*.
Applaude Europsa intera
Al canto tuo divin.

[p. 119]

La Dora, il mar superbo
Ed il Ticin ti udiva,
E l' Arno alla sua riva
T' accolse e t' onorò.
E ovunque il piè portasti
Cogliesti gloria *vera*;
Applaude Europa intera
Al canto tuo divin.

Del fratel tuo ricevi
Questo amoroso omaggio;
Che non arreca oltraggio
La lode alla virtù.

E tua virtù s' inalzi,
Ma non si renda *altera*;
Applaude Europa intera
Al canto tuo divin.

Non appagai d' udirti
La generosa brama,
Ma mi narrò la fama
L' eccelso tuo valor.

Innanzi a cui l' invidia
Tace, o si asconde *fiera*;
Applaude Europa intera
Al canto tuo divin.

[p. 120]

Euterpe in cielo, io miro,
Già prepararti il serto
Che si conviene al merto
Della tua patria in sen.

Per te la gloria sua
Non fia che manchi o *pera*,
Se applaude Europa intera
Al canto tuo divin.

Quando di tanti allori
Stanco alla fin sarai,
Contento tornerai
Al tuo natio terren.

Venga codesta aurora
D' ogni piacer *foriera*;
E applauda Europa intera
Al canto tuo divin.

FINE.